La maestrina in Sardegna

Di tutte le regioni d'Italia la Sardegna è quella forse nelle cui campagne più si coniuga tuttora il verbo servire, fuori di ogni senso dispregiativo, ma quasi a sencire una immutabile e persino fatale condizione umana. Chiunque stia alle dipendenze di un padrone è «servo», il pastore che accudisce le pecore non sue è un «servo pastore» e il primo grado del servire è l'*aggiudu*, l'aiuto, che il bambino o la bambina poveri portano in casa altrui, ricevendone in cambio un po' di cibo, un pezzo di pane. E qualche volta può anche essere pane di ghianda o di argilla. Come in Baronia, ad esempio, o nei paesi dell'Ogliastra.

Questa estrema povertà, questa così predeterminata condizione del servire sono però come immersi in un costume antichissimo, conservati nella coltre di tradizioni che il tempo ha cristallizzato. Ci capitò una volta di assistere, ed era tempo di guerra, alla Messa di Natale ad Oliena, pochi chilometri da Nuoro. Dalle stradette, che arrampicandosi confluivano alla piazza, i primi gruppi di donne e di uomini vestiti dell'antico costume locale sembravano dirigersi alla cattedrale come gli accordi di un'orchestra. In chiesa poi, le tinte degli abiti, che erano prevalentemente il rosso e l'azzurro, le stesse che coloravano su quelle montagne il tramonto, formavano come una sola onda di colori, che si componeva e scomponeva, ma secondo un perfettissimo ordine, al punto che piuttosto che a una Messa si assisteva a una danza fatta di gesti e di movimenti maturati nei secoli, sino a divenire rituali.

Chi dunque vuol cambiare quel mondo di miseria, portarvi una luce nuova, deve fare i conti anche con una tale forza di tradizioni e misurarsi con essa; saper reggere, tra l'altro, all'urto di quella segreta potenza, che nel villaggio sardo è la «critica» quando colpisce chi vuole che le cose non siano più quali sempre sono state. Se poi a dare battaglia è una persona sola, una giovane donna anzi, una maestrina elementare, allora la impresa può apparire persino disperata, impossibile addirittura. Non è così, invece; la maestrina, al secolo Maria Giacobbe (*), smentisce il suo e il nostro pessimismo e alla fine bisogna dirglielo, ha vinto la battaglia, insieme coi suoi alunni e i loro genitori ha conquistato anche noi.

◆

L'arma che ha brandito per combatterla è la moderna pedagogia, una convinta adesione ai principi e al metodo della scuola attiva; ma con quale fede e partecipazione e amore per la sua Sardegna. Ancora oggi per molti in Continente, dire Orgosolo equivale dire banditi, delitti. E' come una brutale etichetta, uno di quei cartelli che i comandi americani ponevano alle zone che essi ritenevano doversi porre al bando pei loro dipendenti. Un maestro o una maestra, che debbano insegnare a Orgosolo, possono accettarla o meno, ma dal modo come reagiranno ad una tale etichetta dipenderà anche il modo del loro insegnamento, la capacità a incidere nell'animo dei bambini, che sono loro affidati, o a scalfirlo soltanto. Ma occorre, per prima, il coraggio dei propri giudizi, sapere, se è necessario, farsi l'autocritica. E' ciò che distingue le maestre come la nostra; la loro fede presuppone il bisogno e la ricerca della verità:

«Ho voluto indagare: fra tutti i miei alunni maschi Graziano è l'unico che non dorma per terra. Anche io ne sono scandalizzata, ma dire scandalizzata è dire poco, ne sono sconvolta.

«Non ho vissuto tra le nuvole sinora, però mai avrei immaginato una cosa simile. Sono bambini di sei anni! Ho sempre sentito parlare di Orgosolo e dei suoi problemi, però adesso comincio a credere che, in fondo, ne sappiamo ben poco.

«Quando sin da bambini si è abituati a vivere rinunciando a tutti gli agi, anche i più comuni, quando anche il latte è un lusso e il letto una mollezza vergognosa, e l'ideale educativo è quello che può indurire più rapidamente, non è strano che la vita del bandito, con tutti i disagi che comporta, non spaventi e continui anzi ad avere un alone di eroismo romantico.

«Noi maestri parliamo delle virtù cristiane: pietà, rassegnazione, perdono; i nostri alunni già conoscono la legge della fierezza e dell'onore esasperati e la legge biblica del taglione.

«Noi diamo norme igieniche, propagandiamo la pulizia, il bagno frequente, i cibi sani e variati; essi nella generalità abitano case nella quali l'aria entra spesso solo dalla porta...».

Ecco. E' muovendosi di qui che è possibile, anche, individuare la voce originale di questi bambini di Sardegna, per nascosta che sia; e persino quella di chi non è riuscito a imparare una poesia o le tabelline può rivelarsi — ma a chi se non alla maestra che sappia avere l'occhio nutrito non di fantasmi o di catechismi, ma del mondo che è intorno? — la più autentica e vera. Come il figlio del bracciante, terza classe elementare, che scrive sul foglio costellato di macchie e carico di errori che «il sole va ruotando con i suoi capelli di fuoco. Il sole è cattivo. Il sole è rosso. Il sole è molto cattivo. Brucia la terra, l'erba, tutto. E il contadino lavora con i buoi». Non si è scritto, invece, da sempre, che il sole è buono, dà vita, ristoro, che è benedizione? Non in Sardegna, però — e potremmo aggiungere non in Calabria, in Lucania, in tante altre terre del Mezzogiorno — quando non c'è acqua, non c'è ombra, la terra si spacca, e sul bracciante allora il sole incombe come un implacabile nemico, un dio malefico, che nega il diritto al pane allo stesso modo dei ricchi e della società in cui si vive.

E la luna, invece. «La luna è povera. E' allegra. La luna va sola nel cielo e senza vestiti. Ma lei se ne importa e non ha bambini». La felicità come la sognano i poveri. La stessa luna, forse, del pastore di Leopardi. E la Sardegna è terra di pastori. Così Piras Giovanni di Francesco, che nella pagella già figurava *rimondato*, diventa Piras Giovanni di Francesco, *approvato*.

◆

Ci sono diari autentici nella loro fedeltà alla fantasia, al sogno vorremmo dire. Altri invece che il loro titolo di verità lo traggono dalla fedeltà con la quale registrano i giorni e gli incontri, esattamente situati nel tempo e nello spazio. A questi ultimi appartiene il Diario di una maestrina di Maria Giacobbe; e perciò il capitolo che meno c'interessa è proprio l'ultimo, dove la pagina, da annotazione quotidiana, si fa quasi romanzo, tradisce l'ambizione di raccontare non più questo o quell'episodio, ma tutt'intero il paese e il sentimento più profondo della vita, che vi scorre dentro. Che invece, si tratti di Oliena o di Fonni o di Bortigali o di Orgosolo, risulta con nitidezza ora dal ritratto dei colleghi, ora di una madre, ora di un alunno, ora da quelle riflessioni e moralità, che hanno però a loro punto di partenza i problemi della scuola, e nemmeno della scuola con la maiuscola, ma di quella classe, di quei bambini che si hanno dinnanzi e che rappresentano un mistero da sciogliere; e scioglierlo non si può senza conoscerli anche nelle loro case e famiglie, nel Paese e nella società in cui vivono.

Sono libri di cui c'è bisogno, di indagine e ricognizione, dal didentro della realtà italiana, nella sua concretezza regionale. Quello che forse un romanziere avrebbe penato a darci, un ritratto della Sardegna di oggi, vien fuori dal diario di una maestrina; un ritratto terribile, di un mondo ricco di affetti umani ma dove non c'è pane a sufficienza nemmeno per i bambini. Pane, non companatico. Ma così è, non in Sardegna soltanto ma in gran parte dell'intero Mezzogiorno, anche nel centro di Napoli, appena si svicoli. Tra tanti poli di avvenirismo, questo è ancora oggi uno dei poli della civiltà italiana.

NINO SANSONE

(*) MARIA GIACOBBE: *Diario di una maestrina*, con prefazione di Umberto Zanotti-Bianco. «Libri del Tempo» - Editori Laterza, pagg. VIII-158 - L. 900.

L'INDIA CHE MUORE E L'INDIA CHE NASCE

Perchè le ragazze di Shamaspur non volevano sollevare i loro veli

La vecchia maestra e la giovane bramina - Come si tenta oggi in un villaggio di liberare le donne da pregiudizi secolari - I programmi di "Comunità" - Il racconto del piccolo sikh - Le vacche nella stalla, una novità rivoluzionaria - Ritorna la domanda: Non si va avanti con troppa lentezza?

(Dal nostro inviato speciale)

SHAMASPUR (Punjab), maggio.

All'ombra della veranda le ragazze stavano sedute per terra in semicerchio attorno alla poltrona di vimini della vecchia begum *che, appena mi vide, si tacque, lasciò cadere il libro sulle ginocchia e, chinando leggermente la testa, si portò le mani giunte all'altezza della fronte nel segno del* namaskàr.

Le ragazze si girarono per un attimo incuriosite, ma prima che potessi intravvederle, avevano già tirato sui volti i veli dei loro multicolori pardà *e quelle che erano più vicine alla porta, con un balzo, fuggirono in casa.*

Io, sorpreso quanto loro per quell'incontro inatteso, rimasi lì immobile, con la macchina fotografica tra le mani, non sapendo che cosa fare.

— Namastè! — mormorai.

— Namastè! — rispose la begum *riassestando il corpo enorme nella poltrona. Gettò il capo un po' indietro e, socchiudendo gli occhi, mi puntò addosso uno sguardo cordiale ma indagatore. Poi, in urdù, domandò all'interprete chi mai io fossi e come ero capitato da quelle parti.*

— Viene dall'Italia e vuole visitare questo villaggio — rispose l'interprete.

La begum *volle sapere dove esattamente si trova l'Italia e, quando se ne fece un'idea, mi disse con la sua voce profonda: — Avete fatto bene a compiere un viaggio così lungo per vedere Shamaspur, abbiamo molte cose buone a Shamaspur. Siamo onorati di averti nostro ospite...*

Lavoro volontario

Io ero andato a Shamaspur, piccolo villaggio di 500 abitanti del distretto di Gurgaon, nel Punjab, a ottocento miglia da Bombay e a un tre ore di auto da Delhi per capir qualcosa di questi «Programmi di Comunità» attorno ai quali la propaganda governativa fa un gran chiasso presentandoli come toccasana per combattere la spaventosa arretratezza delle campagne.

Come funzionano e che cosa si propongono codesti «Programmi di Comunità» si fa presto a dire. Essi mirano a incoraggiare il lavoro collettivo-volontario nei villaggi che sono, non mi stancherò mai di ricordarlo, 570 mila e raccolgono 300 milioni di indiani sui 370 che costituiscono l'intiera popolazione dell'Unione. Il lavoro collettivo volontario riguarda la costruzione di pozzi, canali, strade, case, scuole e anche la adozione di più moderni metodi produttivi. Ma l'originalità dei «Programmi» risiede nel fatto che il loro sviluppo procede dal basso e non dall'alto e che tutto il movimento, benchè guidato e sovvenzionato dallo Stato, tende a incrementare la decentralizzazione, l'autonomia e, nei limiti del possibile, la autosufficienza del villaggio. Che si debba scavare un canale oppure costruire una strada non è lo Stato e neanche il governo regionale a stabilirlo ma la popolazione stessa del piccolo centro. Essa, attraverso il suo Panciayat *(che corrisponde grosso modo al nostro consiglio comunale), presenta il progetto e propone la forma del finanziamento. Le spese debbono essere sempre affrontate per metà dallo Stato e per metà dai cittadini, i quali possono versare la loro quota in giornate lavorative o materiale da costruzione, oppure impegnandosi in un debito da scontare a lunga scadenza: dieci, venti anni.*

* * *

— Io non sono di Shamaspur — disse la begum *— vengo da Gurgaon e mi trovo qui già da un anno come assistente sociale. Ho cominciato insegnando alle donne il metodo migliore per lavarsi bene tutto il corpo. Ho insegnato a bollire l'acqua. Le aiuto a partorire. Ora, queste, le più giovani, stanno già apprendendo a leggere e a scrivere.*

Così dicendo abbassò lo sguardo sulle donne che stavano sedute ai suoi piedi e parve accorgersi solo in quell'istante che erano tutte prone a terra col viso nascosto nei pardà. Cominciò allora ad agitarsi sulla poltrona, a gesticolare e a urlare con la sua voce roca.

— Dice che debbono immediatamente sollevare il velo — mi traduceva l'interprete.

La begum *continuava a lanciare le sue invettive, ma le donne continuavano a tenere la testa china e il volto coperto. La vecchia, allora, afferrò per il braccio quella che le stava a portata di mano e, con un gesto iroso, le sollevò lei stessa il velo scoprendo un volto di bambina che mi guardava con gli occhi sbarrati dallo spavento. Poi anche le altre sollevarono lentamente i veli, tenendo però sempre lo sguardo basso. Erano tutte giovanissime, dalla pelle leggermente olivastra, i volti rotondi e pieni, e i lineamenti regolarissimi.*

La begum *si rivolse a me.*

— Dice — tradusse l'interprete — che, come voi stesso avete potuto vedere, si deve fare molta fatica per distruggere i pregiudizi tra le donne, ma che queste giovani bisogna scusarle perchè è la prima volta che sono in presenza di uno straniero.

Pianto silenzioso

Mentre l'uomo traduceva la begum *aveva ripreso ad agitarsi e a urlare perchè aveva scoperto che una donna, seduta in fondo dietro le altre, continuava a tenere il velo abbassato. Più lei urlava e più la donna si stringeva il velo sul volto. Continuarono così per un pezzo e io, imbarazzato, dissi all'interprete che, forse, era meglio andar via. Ma la vecchia era testarda e mi invitò con un gesto autoritario a restare. Poi uscì faticosamente dalla poltrona e, ansimando e ondeggiando, si diresse verso la donna dal viso coperto: quella si girò su se stessa e guizzando come un'anguilla si rifugiò in casa da dove, con la voce rotta dai singhiozzi, cominciò anche lei a dire qualcosa.*

— Dice — traduceva l'interprete — che è bramina e non è sposata e che perciò non può farsi vedere da voi straniero.

Quella frase fece andare su tutte le furie la begum *che riprese fiato e, dopo una pausa di silenzio, pronunciò ancora poche parole ma con voce stentorea e facendo un gesto solenne con la mano. Domandai all'interprete che cosa aveva gridato e lui rispose che non aveva udito: capii che mentiva e non insistetti perchè è inutile tentare di far dire la verità a un indiano se non vuole. Quelle parole ebbero un effetto magico perchè, subito venne fuori dalla penombra della casa la figura alta e slanciata della giovane donna. Indossava un sari azzurro e aveva il volto ancora coperto. Resto un attimo immobile sotto l'arco della porta e poi sollevò il velo. Era di una bellezza aggressiva e altezzosa. Pallidissima, portava i lucidi capelli neri sciolti che le cadevano lungo le spalle fin quasi alle ginocchia, aveva i grandi occhi dipinti accuratamente con l'hangià e un piccolo diamante incastrato in una narice; era scalza ma aveva i talloni e le unghie dipinti di rosso e portava anelli di argento su tutte le dita dei piedi.*

Mi guardava con una espressione che era un misto di sfida, di disprezzo e di sofferenza. Piangeva silenziosamente, il volto rigato dalle lacrime.

Ma la begum *si mostrò implacabile. Teneva sempre tra le mani la machcina e lei disse che potevo anche fare delle fotografie. La ragazza col «sari» azzurro riprese istintivamente un lembo del velo per rimetterlo sul volto. Per rassicurarla riposi la macchina nel fodero.*

— Dice la signora — tradusse l'interprete — che dovete fare le fotografie perchè questo aiuterà a combattere i pregiudizi.

Ma io, che non ho davvero la tempra del pedagogo o del missionario, non ebbi la forza di accedere a quello invito e dissi che non avevo più pellicola.

Le case del villaggio erano tutte costruite in mattoni, dipinte in grigio, e sorgevano simmetricamente la una dietro l'altra lungo il perimetro di un vasto piazzale rettangolare. Al centro c'era un pozzo e, un po' dovunque, dei carri con le stanghe levate verso il cielo. Non si vedeva una sola vacca in giro e si provava la sconcertante sensazione di non essere più in India.

Ci accompagnava un piccolo «sikh» dal turbante giallo che aveva la lunga barba racchiusa in una retina invisibile simile a quelle che da poi a volte portano le donne. Anche lui era, come la «begum», assistente sociale del villaggio e, da quel che ci raccontò, capimmo che Shamaspur era un po' opera sua. Ci mostrò una casupola dipinta di rosso, angusta come i nostri porcili, che sorgeva al di là del torrente e disse: — Ho vissuto per tre anni tutto solo in quella casa da quando mi venni a stabilire qui per cominciare la mia opera di educatore.

Ci raccontò che, dopo un anno, non era riuscito a fare nessuna opera di convinzione. Shamaspur, che sorgeva allora sull'altra riva del torrente, era un agglomerato infetto di casupole di fango e di paglia.

La gente si cibava di erbe e di frutta selvatiche e lavorava la terra coi metodi primitivi, si viveva in comunanza con le vacche e con i bufali, ma i «paria», gli intoccabili, vivevano a parte e avevano i loro tuguri un po' fuori del villaggio.

Al secondo anno convinsi finalmente tre famiglie a venire da questa parte del torrente per costruirsi case nuove. Io feci mandare da Gurgaon i mattoni a credito e diressi i lavori. Quando le case furono costruite e noi ci stabilimmo da questa parte la gente cominciò a vedere con i propri occhi che cosa è quel progresso che io inutilmente avevo tentato di descrivere. Fondammo una cooperativa e stabilimmo i «progetti». Al principio del 55' il governo ci mandò i tecnici, il materiale e vennero le macchine a spianare il terreno.

Così è nato il nuovo villaggio.

Entrammo in una casa attraverso un orticello chiuso da un muretto di cinta. La casa era divisa in tre ambienti. In uno, il più grande, c'erano quattro letti di corda. Veniva poi la cucina dove c'erano pochi utensili di creta e qualche secchiello di rame.

— Avete notato — ci disse con orgoglio il «sikh» — che la cucina ha anche la cappa per il fumo: ora le donne possono cucinare senza soffrire agli occhi.

L'altro ambiente era adattato a deposito, sul pavimento c'erano sparsi un po di legumi, della farina, dell'orzo, del granturco. Mi portarono a vedere nell'orto la latrina che era come quella che costruiscono i soldati al campo. Ma la grande, rivoluzionaria novità di quelle case me la fecero vedere alla fine: la stalla dove erano rinchiuse tre vacche.

L'uovo e la gallina

Prima d'allora le vacche, in India, anche in grandi città come Calcutta o Delhi, le avevo sempre viste circolare liberamente dovunque, nelle case, nei negozi, nei templi, nelle stazioni ferroviarie...

— Il villaggio — disse la nostra guida — è abitato da vegetariani, ma vedete, oggi si allevano anche galline. In principio non volevano allevarle perchè avevano ribrezzo delle uova che ora, invece, vanno a vendere a Gurgaon.

Viaggiando sulla via del ritorno verso Delhi, l'interprete chiese le mie impressioni su Shamaspur. Non gli nascosi un certo mio scetticismo, dopo quel che avevo visto, sui «Programmi di Comunità».

— Certo — gli dissi — promuovono il progresso nelle campagne, ma si va avanti troppo lentamente, mi sembra. Avete sentito quel che ci ha detto il nostro amico sikh? Ci son voluti due anni prima di convincere qualcuno, due anni perduti così, in chiacchiere...

La mia osservazione intenzionalmente brutale provocò il risentimento dell'interprete.

— Ma voi che cosa conoscete dei vecchi villaggi indiani per poter dire che a Shamaspur si è andati avanti troppo lentamente? Lo sapete voi come si vive ancora oggi in questi villaggi?

— Avete ragione. In realtà non lo so. Un giorno o l'altro devo pur prendere il coraggio a due mani e andarci a vivere per un po' di tempo in uno di questi vostri villaggi.

RICCARDO LONGONE

IL DITTATORE *(disegno di Canova)*

ANTOLOGIA DI POETI

Le tre poesie che pubblichiamo sono inedite: ce le ha cortesemente consegnate in dattiloscritto lo stesso Nicolás Guillén, il celebre poeta cubano, con una poesia del quale — dedicata a un ragazzo negro linciato in America circa un anno fa — incominciammo appunto questa rubrica.

Le tre composizioni appartengono a una vena per così dire «minore» di Guillén, ma non per questo meno genuina e commossa; e siamo lieti di pubblicarle, anche come un saluto e un omaggio al poeta e all'amico in questo suo soggiorno romano.

Le traduzioni sono di Dario Puccini.

Canzone

Giù pel lungo cammino
me ne andai a capriccio
con un orcio di vino
e di pane un cantuccio.
Me ne andai a capriccio.

Vento, vento, — diceva —
io con te me ne vado!
(Giovane il sole pareva
nell'orto del mattino).
Io con te me ne vado.

Ebbi un prato di roselle,
che è tanta ricchezza,
con ventidue farfalle
e un solo garofano.
Che è tanta ricchezza.

Mi bruciò l'oro in mano,
ch'è grossa cosa a dire,
mi bruciò l'ora in mano,
e lo spartii.
Ch'è grossa cosa a dire.

Giù pel lungo cammino
me ne torno a capriccio,
con un orcio di vino
e di pane un cantuccio.
Me ne torno a capriccio.

Epitaffio per Lucia

Silenziosa e provinciale fuggì via.
Pieni gli occhi di fredda pace,
di pioggia lenta e lenta melodia.
La sua voce, come un cristallo smerigliato,
annunciava uno splendore tutto segreto.

Si chiamò, la chiamavano vagamente Lucia...
(In questo breve marmo è rimasta
tutta la sua biografia).

In campagna

Ho visto un agnellino bianco,
piccino fra gli altri agnelli,
con un gran taglio rosso
dissanguarsi in silenzio.

Là accanto, nella fredda sera,
un fuoco.

Danzavano e bevevano
uomini di duro sonno.

Assassinato e solo
piccino fra gli altri agnelli,
l'agnellino bianco
sotto la sua pelle di terrore
e un'angoscia rotonda
fissa negli occhi ciechi.

(1957)

NICOLÁS GUILLÉN

L'ANNUNCIO DEL P.C.U.S. E DEL GOVERNO SOVIETICO

E' morta in URSS Anna Pankratova

L'illustre studiosa di storia era anche un'attiva dirigente politica - La sua partecipazione al XX Congresso

MOSCA, 27. — Il Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica e il Consiglio dei ministri dell'URSS annunciano con dolore che Anna Mikhailovna Pankratova, illustre personalità della vita pubblica e del mondo scientifico, membro del Comitato centrale del PCUS, membro del Presidium del Soviet supremo dell'URSS, membro dell'Accademia, è morta il 25 maggio 1957 dopo una lunga e grave malattia.

Analogo annuncio è stato dato dal Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S.

La Pankratova era nata da una famiglia operaia di Odessa nel 1897. All'età di undici anni perse il padre e dovette andare a lavorare in una fabbrica insieme con la madre. Durante la guerra civile svolse attività clandestina nel territorio occupato e partecipò al movimento partigiano nel sud del paese. Aderì al Partito comunista nel febbraio del 1919. Dopo la liberazione di Odessa, nella primavera del 1920, Anna Pankratova divenne funzionaria di partito. Nel 1925 si laureò presso l'Istituto dei professori rossi, e dopo di allora, fino al termine della sua vita, svolse una vasta attività scientifica come ricercatrice e docente. E' autrice di oltre duecento opere sulla storia della classe operaia russa e dell'Europa occidentale, sulla storia delle fabbriche, sulla rivoluzione del 1905-1907, sulla storia della diplomazia e sulla storia dei popoli dell'URSS. Ella è autrice di un libro di testo sulla storia dell'URSS per le scuole secondarie, che è stato stampato in diciassette edizioni.

Il suo contributo alla scienza e al lavoro organizzativo scientifico si è meritato un ampio riconoscimento negli ambienti scientifici sia nel paese sia all'estero. Venne eletta membro dell'Accademia delle scienze dell'URSS, dell'Accademia delle scienze della Repubblica Bielorussa, dell'Accademia di scienze pedagogiche della Federazione russa, ed era insignita del titolo di Lavoratrice benemerita nella scienza della Federazione Russa e della Repubblica Casacca.

La Pankratova rappresentò più volte la scienza storica sovietica ai Congressi internazionali degli storici, in particolare a Varsavia nel 1933 e a Roma nel 1955. Essa dirigeva il Comitato nazionale degli storici dell'URSS ed era membro dell'Ufficio esecutivo del Comitato internazionale degli storici.

La Pankratova era largamente nota fra il pubblico e gli studiosi dell'URSS. Al XIX e al XX Congresso del Partito venne eletta membro del Comitato centrale del PCUS. Fu eletta due volte deputata al Soviet supremo.

Il governo sovietico apprezzava altamente i servizi di Anna Pankratova e la decorò con l'Ordine di Lenin con due Ordini della Bandiera rossa del lavoro e con medaglie dell'U.R.S.S. Nel 1945 le venne conferito un Premio Stalin per le ricerche storiche.

Rivista delle riviste

Tutti sterilizzati

L'editoriale del numero di maggio di Nord-Sud, la rivista meridionale diretta da Francesco Compagna, è, come al solito, diretto in senso anticomunista. Ma rappresenta, in questa campagna, una sorta di punto terminale. Come, al culmine di una rissa, dopo avere esaurito ogni capacità di insulti, dopo aver constatato la inutilità della polemica, uno dei contendenti lancia all'altro la classica estrema accusa: «Il torto tuo è di essere nato!», così i «radicali» meridionali lamalfiani ci muovono, semplicemente, l'appunto di esistere. Il torto dei comunisti e dei socialisti è dunque, al fondo, questo: di essere comunisti e socialisti. Qui sta la radice dell'errore, qui sta il guaio grosso della democrazia italiana.

Il lettore non creda a una ritorsione. Citiamo testualmente: «La democrazia in Italia è più debole di quanto potrebbe e dovrebbe essere, perchè i voti di sinistra sono stati sterilizzati nella misura in cui sono stati calamitati dal PCI». L'immagine è affascinante. Le «Botteghe oscure» calamitano prima, sterilizzano poi. Sei milioni di italiani non se ne avvedono, eppure sono sterili. Perchè? «Perchè il PCI è un corpo estraneo alla democrazia». E perchè? Perchè sterilizza. E perchè sterilizza? Perchè è un corpo estraneo. Sembra un rebus cinese, ma l'editoriale sta tutto in questo sofismo.

I compagni socialisti, per la verità, sono serviti anch'essi a dovere. Diremo anzi, con Nord-Sud, che «la parte prevalente degli errori è nel PSI». Essi sono «dominati dalla mitologia classista». Proprio così. «Quei dirigenti sono ancora dominati da stati d'animo, dai sentimenti dei loro nonni» dominati dall'idea della classe, dal mito della classe. E' tale mito che crea «l'involuzione mentale e politica che è ancora attuale tra molti dirigenti del PSI» e che — ci siamo! — «sterilizza la politica di tutto il partito». Si dà dunque il caso che dieci milioni di elettori italiani sono sterili, quasi come se già su di essi fossero piovuti tragici effetti di un bombardamento atomico. Chi pensasse, malaccorto, che la democrazia italiana è debole «perchè le altre forze politiche sono ammalate di maccartismo» è in errore, è ruttima, dice Nord-Sud, della nostra propaganda. Colpa delle sinistre, dunque, se in Italia non si fanno le necessarie riforme sociali, colpa di questo immenso corpo estraneo, che poi è costituito dai lavoratori italiani, i quali producono la ricchezza della nazione.

Segnaliamo l'editoriale di Nord-Sud come un capolavoro insuperabile. Forse sarà opportuno, però, che nel prossimo Francesco Compagna ci spieghi quali sono state e sono le riforme che le altre forze politiche volevano ad ogni costo attuare e che non hanno potuto partorire, per l'ostilità di questo immenso esercito di sterilizzati. Almeno sapremo di che dobbiamo piangere. Oppure la sterilità degli uni ha contagiato anche gli altri? Ma allora perchè Nord-Sud si occupa di politica, invece di trovare una nuova cura di ormoni? Se andiamo di questo passo, mancherà, altrimenti, persino la materia del contendere.

E non lo diciamo per scherzo. C'è un limite insuperabile per chi vuole fare della cultura politica. Quando si arriva, in omaggio a uno schema mentale, a cancellare dalla ribalta, con le formulette tipo sterilizzazione, circa la metà del corpo elettorale italiano, bisogna davvero avere il coraggio di dire che cosa si intende per democrazia, per politica perstino.

p. s.

Società

La rivista bimestrale *Società* ha ripreso, col primo numero del 1957, apparso nelle librerie in questi giorni, le pubblicazioni (nel giro di un mese appariranno il secondo e il terzo). Edita da Parenti e diretta da un comitato composto da Massimo Aloisi, Antonio Banfi, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giorgio Candeloro, Galvano della Volpe, Paolo Fortunati, Cesare Luporini, Arturo Massolo, Glauco Natoli, Giulio Pietranera, Mario Spinella, la rivista «tenderà — come annuncia una sua nota introduttiva — ad arricchire il suo contenuto, particolarmente nell'ambito della ricerca filosofica e metodologica, dell'economia teorica, della storia del pensiero politico e sociale». La rivista, cioè, approfondirà tutti i temi che più direttamente si collegano all'indagine marxista, al marxismo di Marx, se si vuole usare una formula.

Lo spirito di libera ricerca e di rigore scientifico che la muove è giustamente ricondotto, dalla direzione, a quella che ispirava la nascita stessa della rivista, tredici anni fa, riaffermando la necessità di opporsi alle due tentazioni estreme: quella dell'idillio e quella della disperazione. «La realtà nostra di oggi è tale semplicemente che assegna seri e gravi compiti». E' davvero una divisa programmatica necessaria ed utile.

Il primo numero del 1957, oltre alle consuete ricche rassegne, recensioni e schede, pubblica quattro saggi rilevanti: di Cesare Luporini («Convergenze per un umanesimo moderno»), di Ranuccio Bianchi Bandinelli («Sulla formazione del ritratto romano»), di Galvano della Volpe («Per una metodologia materialistica della economia»), di Remo Cantoni («Iniziativa umana e situazioni storiche»).

Segnaliamo, tra essi, alcune notazioni comuni, di grande interesse, di Luporini e Cantoni, sul tema della «fede nella ragione». «Fede nella ragione — scrive Cantoni — significa non disarmare, ritessere quotidianamente la tela lacerata, e credere fermamente che questa lotta sia l'impegno più ragionevole che l'uomo, in collaborazione coi suoi simili, possa assumere». E Luporini: «Il marxismo attraverso la distruzione del mito di una *natura umana* o di un *uomo in generale*, ripropone e traduce nella prassi associata, il tema centrale dell'umanesimo: se possano gli uomini, con le loro forze e la loro ragione, dominare il proprio destino».